



In questo numero

Pagina 1	<i>Cantiamo insieme</i> di Lino Schepis!
Pagina 2	<i>La "Nona" fa duecento</i> di Nicola Archidiacono
Pagina 3	<i>1944: i bombardamenti a Trieste. I miei ricordi</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 4	Gruppo di lettura di Anna Maria Dobrigna. <i>I giovani</i> con scritti di Maria Rosaria de Angelis, Biagia Larosa, Rita Rismondo, Luciana Chicco, Marina Lovero
Pagina 5	
Pagina 6	<i>Il tesoro di Erpelle</i> di N. B.
Pagina 7	<i>Largo ai giovani</i> di Carla Carloni Mocavero
Pagina 8	<i>L'Ucraina nella storia Europea</i> di Giovanni Gregori
Pagina 9	<i>Impressioni sicule</i> di Daniele Pizzamei
Pagina 10	<i>Impressioni sicule: alcune foto</i>
Pagina 11	<i>Vincent Willem Van Gogh "Il pittore malato"</i> <i>2° parte</i> di Fabienne Mizrahi
Pagina 12	<i>Salgado: Amazônia</i> di Neva Biondi
Pagina 13	<i>Tangoterapia in Uni3</i> di Mariella Ambrosino
Pagina 14	<i>Si può essere giovani anche a novant'anni!</i> di Edi Ciacchi
Pagina 15	<i>24 maggio 1941: una tragedia oscurata</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 16	
Pagina 17	<i>Finale di stagione con i botti</i>



Mostra dei laboratori artistici della sezione di Muggia

CANTIAMO INSIEME!

Giovedì 16 maggio UNI3 ha organizzato, nella bella ed accogliente "Sala Luttazzi" del Magazzino 26, una nuova edizione, la terza, della nostra rassegna regionale di canto corale, alla quale hanno partecipato sei cori di Università della Terza Età regionali e della Slovenia.

Questa rassegna corale è nata un po' per caso, spinta soprattutto dalla voglia di reagire alle pesantissime restrizioni introdotte nel corso della pandemia; ne abbiamo sofferto tutti, in vari modi, ma le più colpite sono state proprio le attività musicali.

Abbiamo ancora negli occhi la triste immagine di alcune opere rappresentate durante la pandemia nel nostro teatro cittadino: tutta l'orchestra con il volto stabilmente protetto (esclusi solo, pur con rammarico istituzionale, gli strumenti a fiato...); i cantanti che mettevano e toglievano ad intermittenza le odiate mascherine; il coro, anch'esso doverosamente mascherato, confinato a fondo palcoscenico, che cantava tenendo rigidamente le distanze imposte; uno strazio ascoltarli.

Le stesse regole ferree vigevano anche nelle prove, ed obbligavano ogni coro, anche i più modesti e dilettantistici; dopo un lunghissimo lock down, alla problematica ripresa i coristi sono stati costretti all'uso costante delle protezioni, ed a rispettare distanze impossibili da gestire.



Sono stati numerosi i cori costretti all'abbandono, qualcuno anche importante e conosciuto, ed i sopravvissuti hanno subito pesanti perdite di organico, che li hanno costretti a ripartire da zero.

Di qui la nostra idea, nata lo scorso anno, di riprendere una bella tradizione mantenuta per anni dall'UTE goriziana, e poi lasciata cadere, sempre a causa del COVID, mettendo a disposizione delle scuole di canto corale delle UTE regionali una vetrina per mostrarsi, e per condividere un evento di allegria.

Ci ha ospitato il bel teatro della chiesa di S. Maria Maggiore, ed è stato un successo, da ogni punto di vista, che ha suscitato vero entusiasmo tra i partecipanti, e ci ha convinto dell'opportunità di seguire l'iniziativa.

Abbiamo quindi riproposto la rassegna anche quest'anno, forti della collaborazione del Comune e della Pro Senectute, ed in una sede prestigiosa. L'adesione è stata totale: ben sei cori e 130 coristi si sono succeduti sul palcoscenico, alternando canti popolari, villotte, brani di musica leggera e da commedia musicale o da film, dando il loro massimo per impegno, verve, concentrazione, sostenuti da direttori davvero validi, davanti ad un pubblico numeroso e partecipativo.

Ma il momento più emozionante si è avuto quando tutti i 130 coristi si sono riuniti sul palcoscenico per intonare, tutti assieme, l'"Inno alla Gioia" di Beethoven; ognuno ha colto i due aspetti principali di questa scelta: cantare tutti assieme l'inno europeo, per sottolineare l'unità e la fratellanza dei popoli, e, soprattutto, per esprimere, tutti assieme, la gioia che si trovava in ognuno di noi in quel momento, condiviso anche dal pubblico presente.

Un grande significato di amicizia, di fratellanza, ma anche la perfetta corrispondenza con il titolo della manifestazione.

Alla fine dell'evento, in un momento di convivialità, si è continuato a cantare tutti assieme, fino a quando il servizio di sicurezza non ci ha messi alla porta, ed allora i cori sono proseguiti per la strada, non si sa se per l'allegria o... per l'alcol condiviso.

Lino Schepis

LA "NONA" FA DUECENTO

Giusto duecento anni fa, precisamente il 7 maggio del 1824, con inizio alle sette di sera, nel teatro di Porta Carinzia a Vienna, i fortunati presenti furono letteralmente colpiti e frastornati da un evento che avrebbe cambiato la storia della musica europea.

Si tenne infatti un concerto tutto impostato su opere del compositore più famoso del suo tempo, nonché cittadino viennese da una trentina d'anni, Ludwig van Beethoven.

Il programma comprendeva, oltre a brani composti precedentemente, una "Gran sinfonia con soli e coro che entrano nel finale sull'Ode alla Gioia di Schiller".

Il concorso del pubblico fu imponente e l'esito trionfale. Il compositore, che ci teneva a dirigere l'opera lui stesso (nonostante la ben nota e quasi totale sordità), fu aiutato (con estrema discrezione) dall'esperto Konzertmeister Umlauf, che raccomandò agli orchestrali e ai coristi (sempre discretamente) di non badare ai gesti di Beethoven ma di fare attenzione soltanto a lui.

Si racconta che, terminata l'esecuzione tra l'entusiasmo del pubblico, il soprano Unger, vedendo il maestro immobile col testone ancora immerso nella partitura, scese dal palco e dolcemente lo fece girare perché vedesse il mare di fazzoletti bianchi che i Viennesi sventolavano per comunicare al gran sordo la loro commozione.

Per la prima esecuzione della sua più ambiziosa sinfonia Beethoven aveva originariamente pensato a Berlino, sia per proficui accordi finanziari in corso con la città tedesca, sia per una specie di ripicca del permaloso nei confronti dei Viennesi, rei di aver accolto trionfalmente la Zelmira di Rossini, loro che solo pochi anni prima avevano ascoltato con riguardosa freddezza il suo amato (e tormentato) Fidelio.

Ma, alla fine, accogliendo le accorate suppliche di amici e protettori, i Viennesi furono "perdonati" e Vienna ebbe la prima.

Racconta a questo proposito il fidato allievo/aiutante/factotum Schindler che, non avendo il maestro disponibilità di un abito scuro, si decise di usare una vecchia giacca verde, con assicurazione dello stesso Schindler che nel buio della sala nessuno se ne sarebbe accorto.

Povero Beethoven, che non possedeva nemmeno una giacca nera per una serata di gala! E sì che di quattrini ne aveva guadagnati nella sua non breve carriera viennese.

Anche per la "Nona" aveva pattuito con la Philharmonic Society di Londra un compenso di 50 sterline, purché la *premiere* si tenesse a Londra.

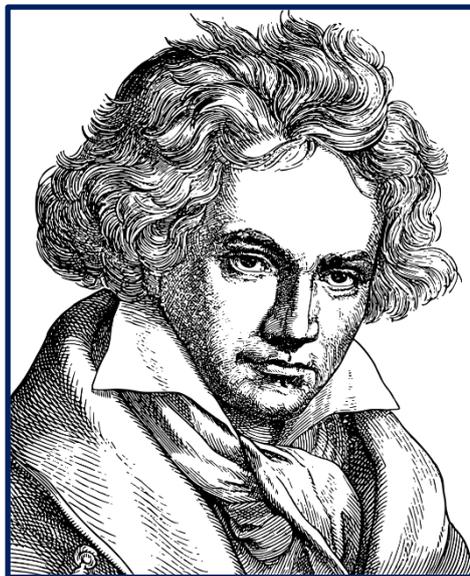
Poi, come già detto, la prima fu assegnata a Vienna, ma il maestro si guardò bene dal restituire l'anticipo (che comunque fu utilizzato per la successiva esecuzione londinese).

Come altre coeve composizioni del genio di Bonn (in particolare le ultime sonate per pianoforte e gli ultimi quartetti per archi), la sua ultima sinfonia, più che chiudere un'epoca (a questo aveva pensato, col suo ambiguo sorriso, la precedente Ottava), ne apre una nuova dagli esiti che solo oggi, a due secoli di distanza, riusciamo a vedere e valutare in tutta la loro impressionante visionarietà.

Senza addentrarsi in esegesi tecniche della debordante partitura, basterà in questa sede aggiungere che senza la mitica "Nona", col suo gigantismo strumentale e vocale, con l'originalità delle sue strutture armoniche e melodiche e, non da ultimo, con la sua raffinatissima e fino allora inaudita sensibilità timbrica, il mondo musicale non avrebbe avuto (o l'avrebbe avuto in forme del tutto diverse) lo straordinario flusso del sinfonismo tardo romantico, da Bruckner e Brahms fino a Mahler e alle estreme propaggini dell'espressionismo nazionalista di Shostakovic.

Nel ricordare dunque una data capitale per la storia dell'arte, proviamo anche a raffigurarci l'anziano maestro nel suo liso vestito verde che "sente" nel gran testone un cataclisma sonoro, evocato in una serata viennese di mezza primavera e destinato a sconvolgere il corso della musica.

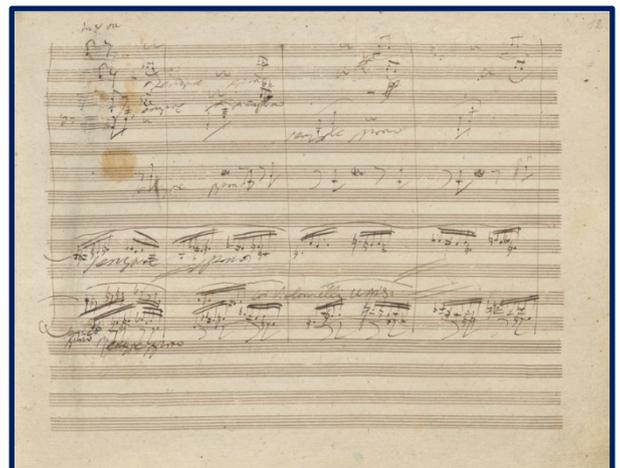
Nicola Archidiacono



Ludwig van Beethoven



Vienna - Kärntnertortheater



Pagina del manoscritto originale della sinfonia

1944: I BOMBARDAMENTI A TRIESTE I MIEI RICORDI

Fino al gennaio 1944 Trieste non aveva subito alcun bombardamento e in città si era diffusa l'idea che la città sarebbe stata risparmiata.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre e l'occupazione dell'Italia Meridionale da parte degli anglo americani dalle basi degli alleati in Puglia partivano gli aerei che risalivano il mare Adriatico, passavano sopra Trieste per bombardare le città del nord Italia, quelle austriache e quelle tedesche.

Il 10 giugno 1944 però la città subì un bombardamento devastante.

Obiettivi dell'incursione erano la raffineria Aquila, il deposito degli oli minerali a San Sabba, le infrastrutture portuali e gli snodi ferroviari.

L'incursione aerea fu la più cruenta tra quelle avvenute sulla città, causando 463 morti, un migliaio di feriti. I danni alle abitazioni furono pesanti. 100 casi distrutte e 300 gravemente danneggiate.

Quest'anno ricorre quindi l'ottantesimo anniversario dei bombardamenti subiti dalla città di Trieste durante la Seconda guerra mondiale.

Io, benché molto piccolo, sono nato nell'aprile del 1942, posso dire che questi eventi lo ho vissuti.

Sono nato e vivevo a quel tempo all'ultimo piano di una casa situata in via Conti all'angolo con via Gambini. La maggior parte delle notizie le ho appreso dai ricordi che mia mamma mi raccontava.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale in previsione dei bombardamenti, si provvide a predisporre per la popolazione ricoveri antiaerei. Le autorità provvedevano alla costruzione dei rifugi più grandi o all'adattamento delle gallerie. In questo periodo furono costruite la galleria di Piazza Foraggi, quella sotto la chiesa di Santa Maria Maggiore e alcune altre.

Nelle abitazioni private erano previsti alcuni più piccoli, chiamati "rifugi anticrollo" ottenuti per lo più rinforzando con travature gli atri dei portoni d'ingresso e le cantine.

Durante il bombardamento del 10 giugno la mia casa fu bombardata.

Ho trovato conferma di questo fatto nelle pubblicazioni locali che all'inizio degli anni 2000 hanno descritto minuziosamente gli eventi.



Al rientro dal rifugio, mia mamma e mia nonna, che abitava con noi, avevano trovato il tetto dell'appartamento abbattuto. Su tavolo della cucina c'era una pentola di minestra nella quale erano caduti calcinacci. La fame però era tanta e il cibo, prezioso e scarso, per cui una volta levati i calcinacci, la minestra fu comunque mangiata.

Durante gli allarmi le persone dovevano recarsi nei rifugi. Mia mamma, svegliata nel sonno e stanca dopo una giornata di lavoro e di ricerca del cibo per sfamarci, qualche volta, stentava ad alzarsi e per questo era aspramente rimproverata dalla nonna che le rammentava gli obblighi anche verso di me.



Sulle pareti esterne degli edifici erano tracciati simboli (freccie e lettere) destinati a guidare la popolazione verso i rifugi durante i bombardamenti e ad agevolare il lavoro delle squadre di soccorso per l'individuazione delle uscite di sicurezza dei rifugi e degli attacchi per gli idranti. Un simbolo particolare era costituito dalla scritta US (Uscita Sicurezza). Era racchiuso in un cerchio bianco dal bordo rosso con una freccia che indicava ai soccorritori, se

la casa fosse stata colpita dal bombardamento, dove bisognava scavare per raggiungere eventuali superstiti.

Durante le passeggiate questo vistoso segnale mi colpiva. Mia mamma mi doveva portare vicino ad esso e io seguivo con la mano la vistosa freccia del segnale.

Mio papà stava molto male e nel novembre 1944 è morto. Durante il suo funerale in via dell'Istria, il corteo funebre a quel tempo seguiva questo tragitto, era suonato l'allarme e la gente si era precipitata nei rifugi adiacenti.

Di tutti questi avvenimenti ho un unico ricordo personale, per altro molto affievolito. Mi ritrovo in braccio a mia mamma in rifugio antiaereo di quelli sopra descritti, situato in un portone di Via Conti. Ricordo la luce intermittente in strada e i rumori assordanti esterni provocati dagli scoppi delle bombe e da motori degli aerei, rumori che continuamente segnalavo a mia mamma.

Bruno Pizzamei

Io, con la mia giovane mamma, all'incrocio tra la via Conti e la via Gambini (1944).

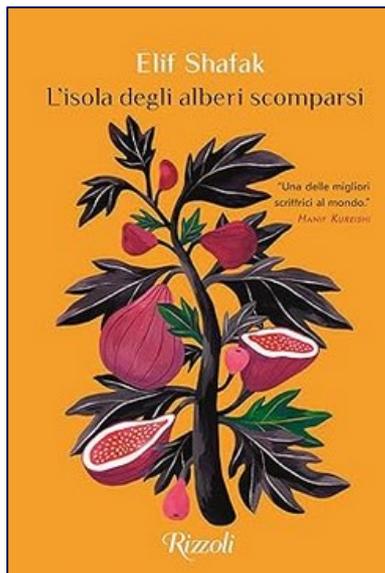
Alla sinistra l'angolo della casa successivamente bombardata.

Quest'anno il nostro Gruppo di lettura ha affrontato il tema: I GIOVANI.

Durante le condivisioni ci siamo posti molte domande, ma in particolare: come si pongono i giovani verso le loro famiglie, gli amici, l'amore ed infine la natura? Per loro cosa è importante? Quante angosce o insofferenze vivono? Ne è emerso L'AMORE, in ogni sua forma, che sia natura, famiglia, amicizia e politica.

Desideriamo condividere con alcune riflessioni ed emozioni affiorate dalle nostre letture.

Anna Maria Dobrigna



L'albero di fico è il principale protagonista e narratore.

Una famiglia: il padre greco Kostas, la madre turca Dafne e Ada nata a Londra.

La pianta di fico, che vive nel loro giardino è una talea proveniente dall'isola di Cipro, paese di origine dei due genitori, ultimo ricordo dell'isola di appartenenza. Ada non conosce

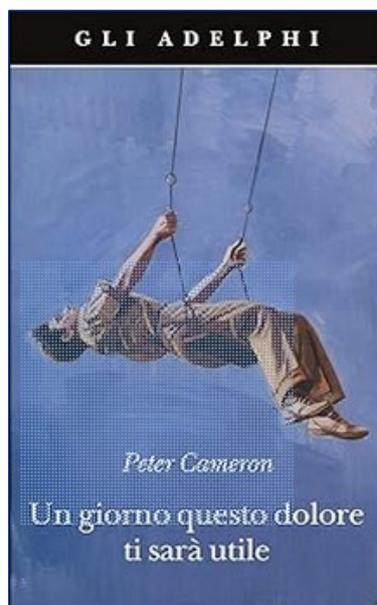
il passato doloroso dei suoi genitori, vite dilaniate tra greci e turchi.

Arriva, infine, la zia di Ada, sorella della mamma, chef che (in un'intervista per la scuola) svela alla nipote questo tragico vissuto. Ada in questo passato trova finalmente le sue radici e quindi se stessa.

Maria Rosaria de Angelis

Per me un libro strano.. prende colore quando protagonista è la montagna con i suoi colori e tutta la ricchezza della natura. Poi, quando lo scritto va alle persone, ecco che tutto si scolora: gli affetti, e ci sono, rimangono discreti sottesi... devi scavare in quelle frasi per sentire i sentimenti e la sofferenza... non trovo abbandono al dolore o alla rabbia, né l'amarrezza di perduti amori...la montagna non è rocciosa, è morbida, ricca di sfumature e colori in contrapposizione a chi la vive che è prigioniero della pietra; i sentimenti dell'animo, che pur senti e ci sono, rimangono costretti in una gabbia solida di cui si è perduta la chiave.

Rita Rismondo



“Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto sia: di doman non v'è certezza.” Se James, il protagonista del romanzo, avesse conosciuto questa affermazione di L. Dei Medici forse si sarebbe dato meno pena e procurata meno sofferenza. Terminato il liceo si trova ad affrontare la vita adulta, pressato insistente nello scegliere quale strada imboccare per il suo futuro.

Adoro James, mi identifico in lui, riportando alla memoria affanni e contraddizioni della mia giovinezza. I tormenti emotivi altalenavano con la voglia di diventare una persona unicamente speciale ed ostentavo il progetto di distinguermi da ogni altro coetaneo. Volevo fare della mia vita un percorso speciale e sensazionale. I miei momenti di riflessione intima erano angosciati dalla paura di spiccare il volo, perdendo il rifugio familiare.

Parecchi lustri sono passati, ed eccomi qua, come Nanette — la nonna di James — positiva, pronta ad accogliere con grande carica affettiva ogni piccolo dolore o gioia dei miei amati nipoti

Biagia Larosa



Leggere questo libro è stato come rivivere impressioni, emozioni e sentimenti provate in tante stagioni trascorse sui monti. Ho riconosciuto nei personaggi il carattere di chi vive in montagna abituati a vivere nell'essenziale, trascorrendo spesso la loro vita in solitudine

ma in sintonia con il ritmo della natura. Il libro narra l'amicizia di due ragazzi, molto diversi...

Mentre per il ragazzo di montagna il suo ambiente è la sua ragione di vita, per Pietro

(ragazzo di città) la montagna rappresenta uno stimolo a raggiungere un obiettivo, ma anche a godere del grande respiro dei boschi, dei profumi, delle rocce, dei ghiacciai che formano il fascino delle “terre alte”

Luciana Chicco

“Gira il mondo gira..., con gli amori appena nati, con gli amori già finiti, con la gioia ed il dolore...sono le note di una canzone che racchiudono il compendio della vita. Cambiano i tempi, paesi, le culture, le armi per le guerre, ma non i sentimenti: amore, odio, egoismo, invidia albergano sempre nell'animo degli uomini, rendendoli facili prede ma anche spietati carnefici.

Il romanzo vede protagonisti due ragazzi (Baham e Roya) di diversa estrazione sociale. La storia si svolge all'inizio in Iran durante le tumultuose rivolte del 1979 e successivamente negli Stati Uniti.

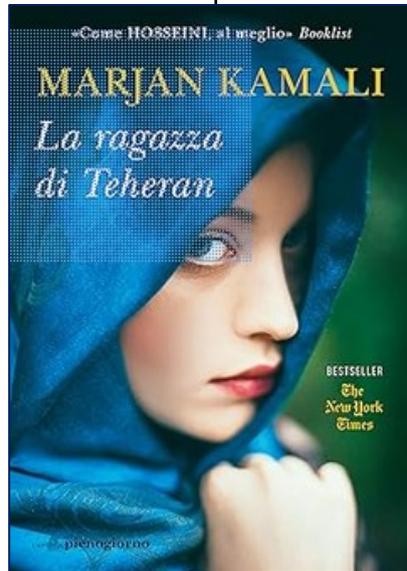
È un libro travolgente ricco di passione, ma anche di retrograda concezione di vivere la vita, dove falsi pregiudizi familiari prevalgono ed ostacolano l'amore dei due ragazzi.

Una storia d'amore che non conosce tempo e come l'acqua del fiume che scorre imperterrita, così il flusso del sangue si dirama nelle arterie facendo ardere quella fiamma che mai si è sopita.

I due giovani, ormai vecchi, si ritrovano negli Stati Uniti; lui, Baham, ospite in una casa di riposo, ammalato e su una sedia a rotelle. All'incontro fra i due nostalgia e dolore all'improvviso svaniscono, si ritrovano giovani ed innamorati. Rievocando i momenti felici, i profumi speziati del loro paese, i sogni per il futuro e gli amici perduti nei conflitti.

In un ultimo gesto d'amore, quando Roya sente che la linfa vitale sta abbandonando Baham, si stende sul letto accanto a lui, lo tiene per mano e con un dolcissimo abbraccio lo accompagna al termine del viaggio terreno e verso quell'eternità in cui forse tutto può ancora succedere.

Marina Lovero



La storia: un amore nato con la speranza di poterlo far crescere e coltivare per una vita e poi distrutto. Storie familiari, tradizioni ed usi del popolo persiano. Si potrebbe concludere tutto qui, se, partecipe alla lettura condivisa, non avessi ripreso la lettura con più attenzione, ma soprattutto con più cuore: c'è una lettera di Baham ormai vecchio, in

bilico verso la morte, che scrive:” ti ho amato, ti amo e ti amerò per sempre”.. mi ha fatto comprendere perché Lei, ormai settantenne... ha bisogno di sentirlo ed accarezzarlo. L'amore non è solo cuore e mente, l'amore si sente, si tocca, si vede, si gusta, si odora e per poter essere tutto questo solo due corpi vicini lo possono percepire.

Concludo, riflettendo quanto le famiglie originarie possono determinare ed imporre le scelte di vita dei loro figli. Il mio pensiero va a SAMAN ed alla sua tragica fine, e questo perchè chiedeva di poter scegliere della sua vita. NON DIMENTICHIAMOLA!

Rita Rismondo

IL TESORO DI ERPELLE

In una calda giornata di agosto del 1921 il ferroviere Giovanni Kolaric, della stazione di Erpelle, da poco italiana, passeggiando vide, all'ingresso di una delle tante grotte della zona, alcune pietre sovrapposte manualmente che nascondevano qualcosa: una pentola o vaso di terracotta, piena di monete.

La portò a casa e poi ritornò alla dolina con la moglie e raccolsero altre monete. Continuò a scavare lì attorno per un mese intero.

Dalle Cronache del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste del 15 ottobre 1921 sappiamo che Kolaric in quel giorno consegnò il ritrovamento.

Venne preso in custodia da Piero Sticotti, allora Direttore, che subito avvisò l'Ufficio delle Belle Arti e il Museo di Aquileia. Il tesoro era costituito da 5197 monete d'argento e da nove d'oro, tutte del Trecento.

Allo scopritore e al Consorzio agrario di Erpelle, proprietario del terreno in cui fu rinvenuta la pentola, venne riconosciuto il premio in denaro spettante secondo la legge italiana, da poco entrata in vigore anche in quella zona.

Negli anni successivi il tesoro venne dimenticato, senza essere stato studiato, senza pubblicazioni sull'argomento. Sicuramente era stato diviso in tre parti: una al Museo di Trieste, una a quello di Aquileia e la terza alle Belle Arti.

Dal 1923 non se ne seppe più nulla e si pensava fosse stato perduto per sempre, fino al ritrovamento, poco tempo fa, di un terzo delle monete, riposte in una scatola di sigari, chiusa in una cassaforte del Museo.

Sono 1773 monete d'argento in buone condizioni di conservazione.

Le ha esaminate lo studioso Giulio Carraro e le sue ricerche sono state pubblicate nel volume "Dobriła Tat. Il tesoro di Erpelle 1921".

A chi appartenevano?

Certo non ad un solo proprietario, perché provengono da luoghi diversi: dalla Repubblica di Venezia, dal Patriarcato di Aquileia, da Padova (zona dei Carraresi), dalla Baviera e anche dal regno d'Ungheria.

Tutto fa pensare che siano il frutto di rapine a viaggiatori di passaggio, compiute da qualche banda di briganti medievali.

Nella zona di Erpelle operava la banda del bandito Dobriła, che aveva lì la sua base in una casa di proprietà, ereditata poi dai suoi discendenti e ormai diroccata.

Il ladro Dobriła e la sua banda derubavano le ricche carovane dirette nell'interno dai porti di Trieste e dell'Istria.

Si può ipotizzare che il tesoro fosse un loro bottino, accuratamente nascosto nella grotta, in attesa di tempi migliori per recuperarlo e utilizzarlo.

Potrete esaminare il tesoro, per tutta l'estate, al secondo piano del Museo d'Antichità Winkelmann, dalle ore 10 alle ore 17, tranne il lunedì, in via della Cattedrale.

N. B.



LARGO AI GIOVANI

Il Laboratorio di Scrittura Creativa ha più di 20 anni e io molti, molti di più; in questa epoca veloce è ora di lasciarlo ringraziando tutti: dai presidenti ai corsisti, gli assistenti, le segretarie, insomma tutta l'UNI 3 di Trieste che ci accolse quando ancora questi laboratori in Italia non erano arrivati.

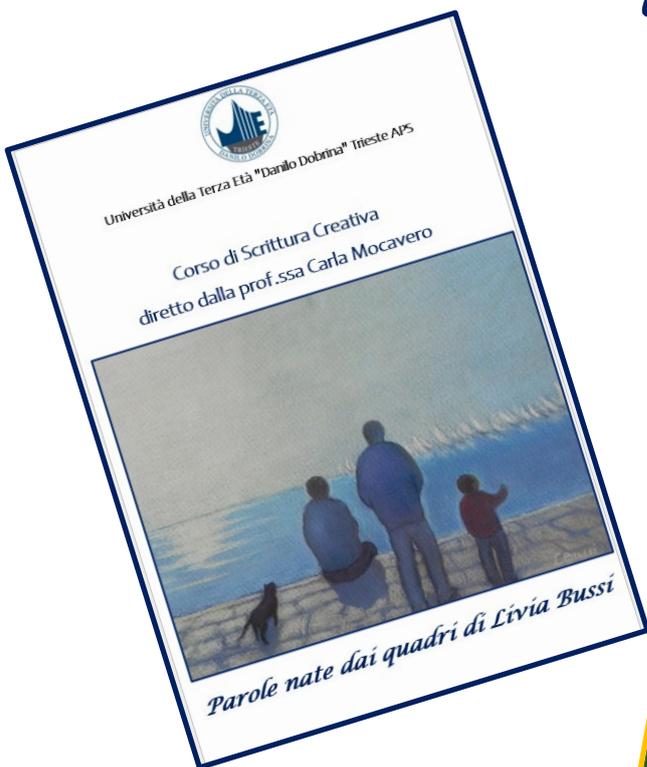
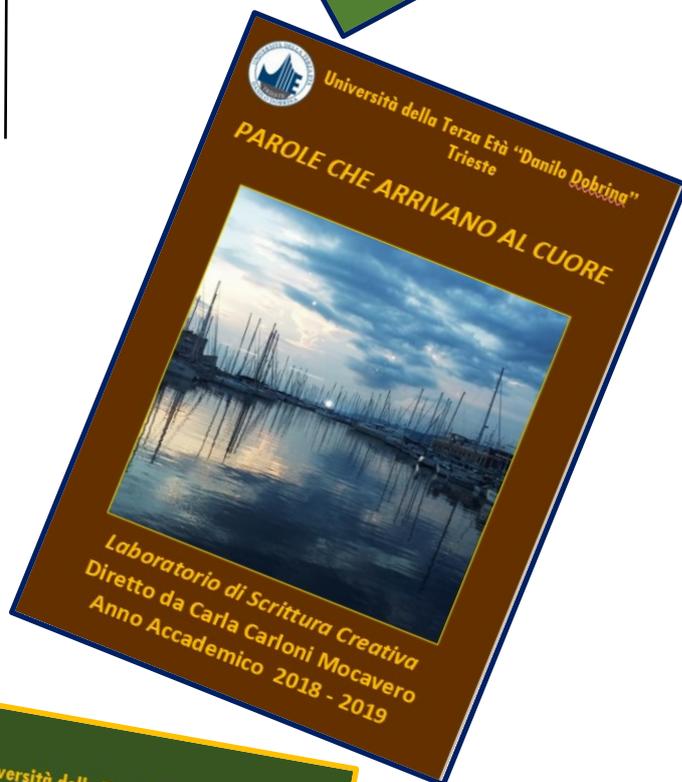
Avevo letto qualcosa sulle esperienze nord-americane, ma non avrei immaginato il tanto, il come, il cosa avrebbero scritto i corsisti. Ed è stata una bella sorpresa.

I volumi che cortesemente l'Uni3 ha realizzato ne sono testimoni, ma l'ascolto della lettura, l'emozione dello scrittore, l'immedesimazione degli ascoltatori ci hanno fatto vivere momenti molto belli.

Per questo desidero ringraziare sentitamente l'UNI 3.

La vedo e la sento molto viva e impegnata, in questa epoca tormentata ne abbiamo molto bisogno e... largo ai giovani... della terza età

Carla



L'UCRAINA NELLA STORIA EUROPEA

L'Ucraina entra nella storia europea nell'XI secolo quando diventa un principato estendentesi dai Carpazi al Dnipro e al mar Nero non senza essere stata in precedenza il baricentro del regno istituito nell'882 dal condottiero vichingo Oleg il Saggio nelle vaste steppe dei "Rus".

Era questo invero il nome dato dagli slavi, insediatisi all'epoca delle invasioni barbariche tra gli Urali e l'Europa centrale, ai vichinghi che avevano occupato nel IX secolo le loro terre.

Oleg il Saggio aveva allora scelto come capitale del regno dei Rus l'antichissima città di Kiev sposando poi nel 988 un suo discendente, Vladimiro I il Santo, la principessa bizantina Anna e adottando il cristianesimo quale religione di Stato mentre Kiev diventava la sede dei metropoliti dei Rus.

Il regno dei Rus godeva da allora un periodo di prosperità e di stabilità, che però cessava alla fine dell'XI secolo per la lotta scoppiata tra la minoranza vichinga detentrica del potere e la maggioranza slava.

Al posto del disgregato regno dei Rus nascevano quindi sei principati indipendenti, tra cui quello dell'Ucraina, ma che venivano però nel XIV secolo travolti dai mongoli di Gengis Khan, il quale ne incorporava la metà nel suo Canato dell'Orda d'oro mentre i tre restanti diventavano suoi vassalli.

Gran parte dei territori vassallatici con le città ucraine di Kiev, Leopoli e Odessa passavano già nel XIV secolo sotto il dominio prima del Granducato di Lituania e poi della

Confederazione lituano-polacca mentre nel secolo successivo il Canato dell'Orda d'oro si trasformava nel Canato di Crimea che sarebbe stato nel secolo XVIII inglobato nell'impero russo di Mosca. Nel XVI secolo nelle pianure ucraine tra il Dnipro e il Don si installavano i "Cosacchi", popolazioni nomadi turco-tatari che imponendosi sulle locali miravano alla creazione di un nuovo Stato fondando come capitale la città di Zaporiggi.

L'embrionale Stato cosacco-ucraino doveva però sottostare prima alla potenza dei lituano-polacchi e poi a quello dei russi, i quali nel 1764 se lo annettevano ufficialmente incorporando nel 1795 pure i territori ucraini rinvenuti dalla spartizione della Polonia allora attuata dalla Russia assieme all'Austria e alla Prussia.

L'Ucraina sotto l'impero zarista veniva sottoposta a una capillare russificazione potendo però al suo crollo nel 1917 ad opera dei rivoluzionari bolscevichi riconquistare finalmente l'indipendenza.

Ed era invero l'Ucraina che nel 1922 e alla pari della Russia, Bielorussia e Federazione caucasica fondava l'URSS., venendo però ben presto costretta a proseguire nel suo tormentato percorso storico.

Il centralismo dittatoriale comunista di Stalin aveva invero annullato ogni forma di autonomia e di individualità locali.

Purtroppo, falliva nel 1989-90 il disegno del presidente dell'URSS Gorbaciov di portare le sue repubbliche "nella casa comune europea" lasciando così campo libero agli imperialisti russi di Mosca e obbligando conseguentemente gli ucraini a continuare il calvario della loro vita.

Giovanni Gregori



Rus' di Kiev nell' XI secolo



Vladimiro il Santo



L'Ucraina oggi

Questa volta sarò molto di parte, poco oggettivo.

Il mio primo viaggio con Uni3 in Italia per più di un giorno, la mia prima volta in Italia che scendo sotto Cassino, il mio primo volo con Ryan-Air (nonostante le mie titubanze, questa volta è stata impeccabile, sia all'andata che al ritorno), ci sono tutti gli ingredienti per un viaggio molto interessante!

Atterriamo a Catania, dove, oltre ad una pioggia molto fastidiosa, ad attenderci c'è Salvo (coincidenza?) che sarà il nostro nocchiero per una settimana in una terra fantastica, ricca di tradizione, storia, cultura, ottimo cibo, abbondante pure troppo (pantagruelico dovrebbe rendere l'idea), dove le persone sono simpatiche, cordiali ed affabili, di quella gentilezza spontanea e genuina, non artefatta.

Usciti dall'aeroporto ci dirigiamo verso il centro della città etnea, dove visitiamo, a causa di tempi contingentati, solamente la piazza del duomo e la cattedrale di Sant'Agata, bellissime entrambi, e dove alla fine ci gustiamo un delizioso assaggio dei dolci locali.

Le prime due notti le passiamo ad Acireale, in un resort con una vista fantastica vista sul golfo adiacente, dove possiamo goderci la vista di albe e tramonti incredibili, con il sole che entra ed esce nel mare creando giochi di luce molto suggestivi.

Il secondo giorno saliamo verso un posto incredibile, al di fuori dell'ordinario: arriviamo a Crateri Silvestri, a 2000 metri, ultimo posto raggiungibile con i pullman, dove ti sembra di essere a Cortina per il notevole flusso di turisti e mezzi. *A montagna* (per i catanesi l'Etna è femmina), dove il cielo, il clima e la montagna entrano in simbiosi, formando un ambiente unico, dove colori, temperatura e visibilità cambiano in continuazione.

Scendiamo poi verso Taormina, famosa per il suo immenso teatro greco.

Nei giorni successivi, con base a Modica, che raggiungiamo dopo aver visto Siracusa, con il suo splendido parco archeologico ed il famoso teatro greco, e l'isola Ortigia, capolavoro barocco, iniziamo a visitare la Sicilia internamente: Noto, completamente rasa al suolo dal terremoto avvenuto nel pomeriggio dell'11 settembre 1693, considerato il terremoto più catastrofico mai avvenuto in Italia, con magnitudo stimata XI gradi della scala Mercalli, 60000 vittime su una popolazione nell'area di 80000, e ricostruita completamente in puro barocco siciliano.

Ragusa, la città di *Montalbano sono*, e la casa-museo del Maestro Appiano, vispo e arzilla 95enne che ci accompagna nella visita con un'emozionante performance al pianoforte.

Sempre a Modica, partecipiamo ad una deliziosa degustazione di cioccolato, alla visita del favoloso duomo, San Giorgio e alla visita del Museo della Pipa.

Proseguiamo poi in direzione Agrigato (Agrigento), dove prima di arrivare ci fermiamo alla Villa Romana del Casale, oltre 3000 m2 di mosaici e che prima di raggiungere ci offre la possibilità di visitare uno dei siti più importanti dell'isola, la Valle dei Templi.

Altro luogo stupendo è il Parco Archeologico di Selinunte, dove si respira l'antichità e che visitiamo anche grazie all'utilizzo di navette, che ci portano in giro per l'immensa area-

Poi Erice, che per raggiungerla si fa una fatica pazzesca, lungo una salita lastricata in pavé, che però ti regala dei panorami stupefacenti quando ci arrivi.

Per raggiungere Palermo si passa per Capaci, e lì veramente mi è venuto un nodo alla gola.

Palermo è bellissima, il Palazzo dei Normanni con all'interno la fantasmagorica Cappella Palatina.

Purtroppo la visitiamo poco, per evidenti tempistiche logistiche.

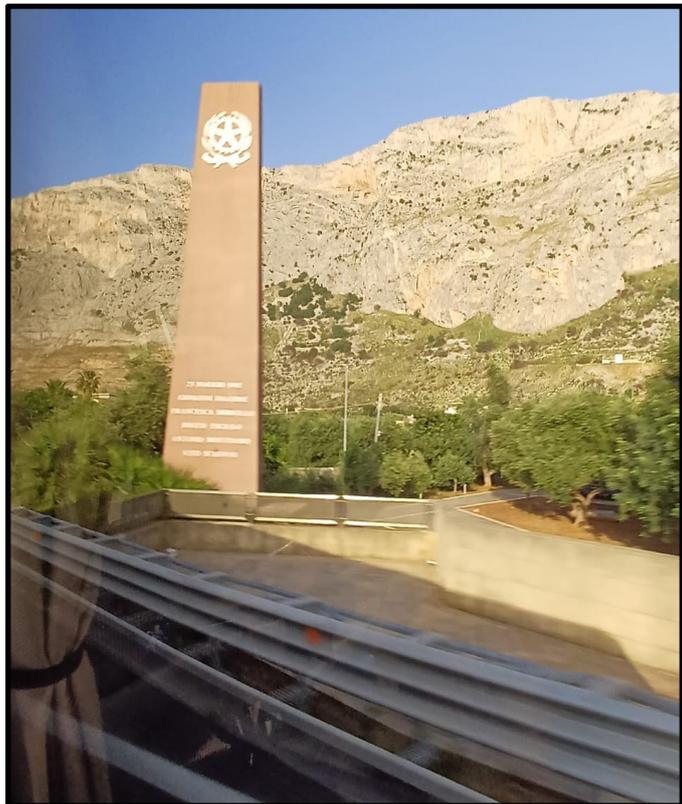
Ammunni Picciotti!

Daniele Pizzamei



Modica: l'incontro con l'Università della Terza Età locale

IMPRESSIONI SICULE: ALCUNE FOTO



Capaci



Modica: il gruppo davanti al Duomo di San Giorgio



Siracusa: nel teatro



Agrigento: la valle dei Templi



Taormina: nel teatro



In giro per Selinunte



Sull'Etna, a muntagna

VINCENT WILLEM VAN GOGH "IL PITTORE MALATO"

(parte 2)

Alcune delle caratteristiche psicologiche che si riscontrano nella figura di Van Gogh sembrano essere quelle tipiche di tutti i bambini sostitutivi, sebbene la capacità creativa del pittore di sublimare i propri conflitti in opere d'arte fosse una prerogativa sua e di nessun altro. La paura più grande di Van Gogh era quella della competizione, per timore di fallire o di riuscire.



La tela è una sorta di grido di dolore, accentuato dal ritmo delle pennellate. Il ritmo e le pennellate vorticosi esprimono una situazione emotiva evidente. Caratterizzata dal funereo volteggiare dello stormo di corvi neri e dalle pennellate rabbiose e scomposte.

Cupo e tenebroso, a ben vedere, è solo il cielo, che da un blu rassicurante passa a tonalità cromatiche sempre più scure. In una lettera a sua sorella Lies, Theo raccontò dei sentimenti di suo fratello poco prima della sua morte: *"Lui stesso voleva morire. Quando mi sono seduto al suo letto e ha detto che avremmo cercato di guarirlo e che speravamo che gli sarebbe stata risparmiata questo tipo di disperazione, ha detto "La tristezza durerà toujours" (La tristezza durerà per sempre). Ho capito cosa voleva dire con quelle parole"*. Nel suo libro di memorie del dicembre 1913, la moglie di Theo, Johanna, fa riferimento prima a una lettera di suo marito dopo il suo arrivo al capezzale di Vincent: *"Era conten-*

Ogni cosa per l'artista rappresentava una battaglia di cui conosceva già l'evoluzione indubbiamente negativa.

La pittura è la risposta che il pittore restituisce ad una realtà che si carica sempre più di tensioni laceranti e, nell'affrontarla, tale tensione prende corpo in lui (Sabbadini A., 1987).

Una delle rappresentazioni più significative di questo malessere tra le opere di Van Gogh è il *"Campo di grano con corvi"*, realizzata nel 1890, pochi mesi prima del suicidio e giudicata dalla critica il suo "testamento spirituale".

to che fossi venuto e che stessimo insieme tutto il tempo. Poveretto, ha avuto dalla sua parte pochissima felicità, e non gli rimangono illusioni. Il peso a volte diventa troppo pesante, si sente così solo..." E dopo la sua morte, scrisse: *"Vorrei poter morire così" e il suo desiderio fu esaudito. Pochi istanti ed è tutto finito. Aveva trovato la pace che non riusciva a trovare sulla terra..."*

La lettera di Émile Bernard ad Albert Aurier fornisce i dettagli del funerale che si tenne nel pomeriggio del 30 luglio 1890. Il corpo di Van Gogh fu esposto nella "stanza del pittore" dove era circondato dall'"alone" delle sue ultime tele e masse di fiori gialli, tra cui dalie e girasoli. Il suo cavalletto, lo sgabello pieghevole e la scatola di colori e pennelli erano in piedi, o appoggiati davanti alla bara. Tra quelli che vennero, c'erano gli artisti Lucien Pissarro e Auguste Lauzet. La bara fu portata via dal carro funebre alle tre. La compagnia salì la collina fuori da Auvers sotto il sole caldo; Theo e molti altri singhiozzavano pietosamente. Il piccolo cimitero con nuove lapidi si trovava su una piccola collina sopra i campi maturi per il raccolto. Il dottor Gachet, cercando di reprimere le lacrime, balbettò alcune parole di elogio, esprimendo la sua ammirazione per un *"uomo onesto e un grande artista... che aveva solo due scopi, l'arte e l'umanità"*.

Ed è l'arte, che egli amava e perseguiva sopra ogni altra cosa, che lo farà vivere ancora."



Articolo della morte di Van Gogh su
L'Echo Pontoisien, 7 agosto 1890

Fabienne Mizrahi

SALGADO: AMAZÔNIA

Quando entrerete al Salone degli Incanti, per visitare la mostra fotografica di Salgado, allestita da sua moglie Lélia Wanick, fatelo senza preconcetti e lasciatevi incantare dai vostri sensi: vista e udito.

Sarete accolti dalla traccia audio ispirata ai suoni autentici della foresta: il fruscio degli alberi, i canti degli uccelli, i versi degli animali e il fragore dell'acqua delle cascate, ideata da Jean-Michel Jarre, per accompagnare le foto in bianco e nero, alcune ingrandite fino a diventare pannelli divisorii, per delimitare nuovi spazi nel salone.

Al centro troverete due angoli di riflessione, dove ascolterete e vedrete i protagonisti della mostra, le comunità indigene, che raccontano la loro vita e la loro attuale condizione di guardiani del territorio.

Proviamo ad avvicinarci ad un mondo sconosciuto e misterioso, di grande fascino. Per anni Salgado ha viaggiato nell'Amazzonia brasiliana, fotografando la foresta, i fiumi, le montagne e le persone che vi abitano, conquistando la loro fiducia. Spesso sua moglie è stata in volo con lui: *"Ho visto le lacrime sul suo viso, lacrime di felicità e stupore alla vista dell'immenso paradiso sotto di noi."*

Alberi e foglie in tutte le tonalità del verde, fiumi sinuosi, montagne avvolte da nebbie misteriose, migliaia di nuvole... (Salgado). Lui vuole invitarci a riflettere sulla necessità di proteggere un ecosistema unico, fragile e minacciato. Un gruppo di immagini è dedicato alle popolazioni indigene nei loro insediamenti umani, nel cuore della giungla.

Così possiamo distinguere gli Awà-Guajà, gli Yawanawà, i Suruwahà, gli Ashàninka (i più antichi, risalenti all'impero Inca), gli Yanomami, i Macuxi, i Korubo e gli Zo'è, tutti minacciati dal mondo che li circonda. *"Da 30 anni ho avuto il privilegio di passare lunghi periodi tra la gente che ha vissuto in questa foresta e nelle sue montagne da migliaia di anni."*

Ho avuto la grande fortuna di poter entrare nei luoghi del loro universo, questo Eden che essi non hanno mai voluto distruggere per motivi economici.

Questi esseri vivono in armonia con ciò che li circonda, rispettandolo (Salgado). "Salgado è nato in Brasile, 80 anni fa, ma vive da tempo a Parigi, dopo aver viaggiato in tutto il mondo, che ha descritto attraverso l'occhio della sua macchina fotografica.

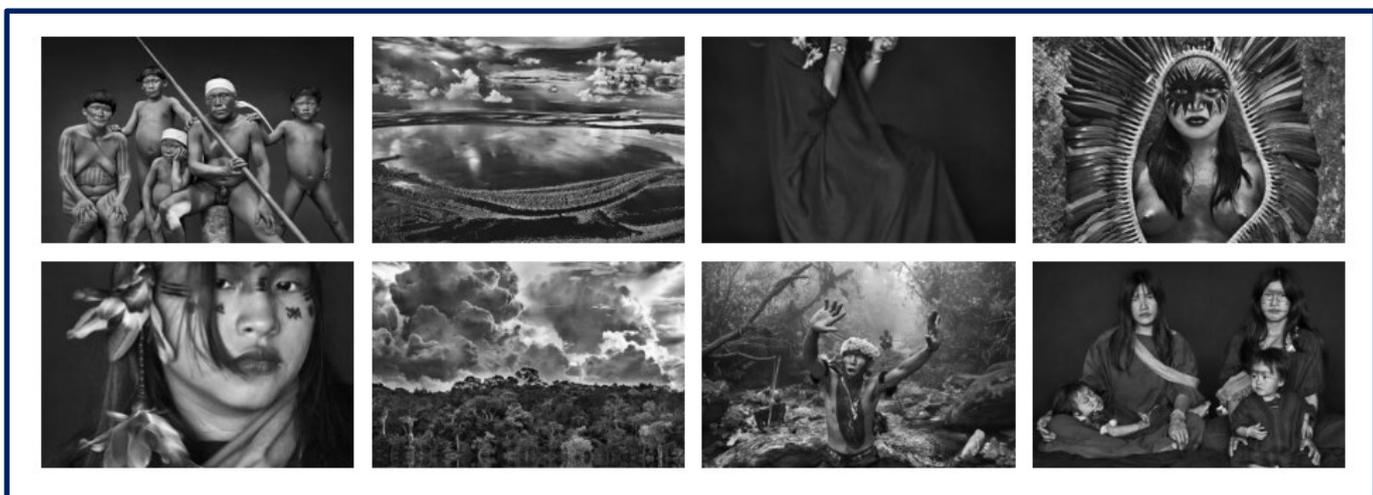
Nessuno come lui ha saputo cogliere le condizioni drammatiche in cui operano i lavoratori delle miniere d'oro a cielo aperto e dei pozzi di petrolio, la miseria dell'Etiopia con i suoi bambini scheletrici, la siccità del Sahel, per poi tornare a rivolgere lo sguardo sulla sua America Latina (Altre Americhe), progetto che gli fece ottenere vari premi in Europa.

Oggi il suo desiderio è che fra 50 anni le sue foto non siano solo un ricordo di un mondo perduto: *"L'Amazzonia deve continuare a vivere e con lei, nel suo cuore, le sue popolazioni indigene"* (Salgado). Proprio per questo Salgado e la moglie nel 1998 hanno creato una fondazione, l'Istituto Terra, che si occupa della riforestazione di 700 ettari di terra tropicale ad Aimores, dove il fotografo è nato, nello stato di Minas Gerais.

Tre milioni di alberi sono stati impiantati nel tempo e il programma va avanti, con 290 specie di piante rinate. L'obiettivo è quello di ripristinare il bioma originario della foresta rigenerando il suolo e la sua biodiversità. Il lavoro della comunità ha già dato i suoi frutti: un parco nazionale aperto a tutti, tra alberi e sorgenti naturali, con diverse specie di uccelli e mammiferi che sono tornati a vivere nella foresta. *"Ho realizzato che esiste anche il dovere di fare qualcosa di bello, di mostrare a tutti l'incanto della natura."* (Salgado)

Non lasciatevi sfuggire questa mostra affascinante, capace di suscitare in noi curiosità, interesse e commozione per un mondo tanto lontano da noi.

Neva Biondi



TANGOTERAPIA IN UNI3

Quest'anno ho partecipato al corso di tangoterapia tenuto dalla bravissima maestra Natascha Milosevich, prima frequentando al livello principianti e poi passando a quello stabile.

Mi sono trovata in un gruppo eterogeneo: chi aveva già esperienze di ballo, chi sapeva già qualcosa del tango, chi si sentiva un manico di scopa e temeva di non riuscire a sbloccarsi, chi aveva bisogno di uscire da una sensazione di solitudine, chi non aveva la più pallida idea di cosa si trattasse ma era interessato a fare questa esperienza, chi voleva solo fare un po' di movimento accompagnato dalla musica.

È successo, non saprei dire come, gradatamente, che tutti noi ci siamo amalgamati, divertiti, conosciuti, e abbiamo imparato parecchie cose, tanto da riuscire a mettere in piedi una coreografia sulla musica di un tango. Il tutto con apparente facilità, con tante risate, con scoperte ed aiuti reciproci, con la pazienza e la gentilezza della nostra insegnante e della sua assistente Eva.

Siamo stati anche chiacchieroni ed indisciplinati, come ragazzini, tanto che ci è capitato di essere richiamati con un fischietto!

Al termine del ciclo di lezioni abbiamo festeggiato insieme e abbiamo potuto esibirci, ma anche assistere alla danza di tre coppie di ballerini molto più esperti di noi, con cui poi abbiamo ballato liberamente.

Risultati per me incredibili ... ma soprattutto emozionanti.

Anche altre persone mi hanno raccontato dell'emozione provata percependo la comunicazione che si instaura tra i due ballerini, soprattutto se uno dei due è più esperto e ti permette di accordare i tuoi movimenti alla musicalità del brano.

Un corso che mi sento di consigliare a tutti, e che senza dubbio voglio riprendere nel prossimo anno accademico.

Uno dei corsisti, Edoardo Cobianco, ha mirabilmente composto il testo sottostante, sulla musica di El Choclo, il tango che abbiamo imparato, e lo abbiamo cantato in coro alla nostra maestra (interrotti dalle risate). Rispecchia secondo me lo spirito dei partecipanti, anche se i versi dedicati ai danzatori non rendono giustizia ai gentiluomini del gruppo (pochi ma buoni).

E allora... buon tango a tutti!

Mariella Ambrosino



EL CLOCHO dell'UNITRE

Uomini

La cervical, la lombalgia ed il ginocchio vanno assai male e si vede a colpo d'occhio. Proprio non c'è una giuntura che non dolga. Non c'è specifico che il dolore tolga.

Però a fuggire ogni pernicioso ambascia pensa la magica Milosevic Natasha, donna divina insegna a noi .. la danza e anche ci riesce, al di là di ogni spera-a -nza.

Donne

Vergin da encomio e da codardo oltraggio del tango siam le donne, siam piene di coraggio. Ma invece che vecchissimi signori ci piacerebbe aver dei bravi danzatori

Tutti

E la certezza abbiamo che il prossimo anno noi balleremo tutti con minore affanno perché ai tanghéri l'esperienza in più conviene e un anno in più d'età... anche..... fa bene!

E la certezza

EL CLOCHO dell'UNITRE

Uomini

La cervical, la lombalgia ed il ginocchio vanno assai male e si vede a colpo d'occhio. Proprio non c'è una giuntura che non dolga. Non c'è specifico che il dolore tolga.

Però a fuggire ogni pernicioso ambascia pensa la magica Milosevic Natasha, donna divina insegna a noi .. la danza e anche ci riesce, al di là di ogni spera-a -nza.

Donne

Vergin da encomio e da codardo oltraggio del tango siam le donne, siam piene di coraggio. Ma invece che vecchissimi signori ci piacerebbe aver dei bravi danzatori

Tutti

E la certezza abbiamo che il prossimo anno noi balleremo tutti con minore affanno perché ai tanghéri l'esperienza in più conviene e un anno in più d'età... anche..... fa bene!

E la certezza



SI PUO' ESSERE GIOVANI ANCHE A NOVANT'ANNI!

Come avrete capito parlo della nostra prof.ssa Maria Luisa Princivalli, della sua vitalità e del suo entusiasmo di vivere, immersa nella scienza e nel desiderio di trasmettere il sapere.

La prof.ssa Princivalli ha tenuto nella Sala Millo di Muggia una conferenza di carattere astronomico dal titolo "Buchi neri e buchi bianchi", un tema alquanto difficile per i profani ma con il suo modo chiaro e gentile ha provato a farci capire l'argomento.

Visto il genere di conferenza non poteva che riferirsi alla sua carissima amica Marga, cioè Margherita Hack, della quale ci ha raccontato la vita e il carattere, un po' ruvido ma affabile e a momenti anche comico, il suo attaccamento alla scienza, sempre stimolando la ricerca, la curiosità e la voglia di approfondire nei giovani che assistevano alle sue lezioni all'Università.

Lo stesso amore, interesse e curiosità che la professoressa ispira anche a noi corsisti dell'Università della Terza Età, infatti la conferenza era attesa e seguita da un gran numero di persone interessate all'argomento.

Come sempre, all'uscita e spesso anche nei giorni seguenti si discuteva commentando il tema trattato. I corsisti furono stupiti dalla sua chiarezza e resistenza fisica, constatato che era rimasta in piedi per tutta la lezione durata più di un ora.

Sicuramente l'amore per la scienza rende giovani e questa ne è la dimostrazione!

Arrivederci al prossimo anno cara prof.ssa Maria Luisa. Un caloroso saluto dai corsisti e amici di Muggia.

Edi Ciacchi



Il Bollettino 359

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data di ieri 30 maggio 1941 XIX:

Nella notte sul 30 nostre formazioni aeree hanno bombardato gli impianti portuali di La Valletta (Malta).

In Africa settentrionale attività di artiglierie e di pattuglie nel settore di Tobruk. Nostre formazioni aeree hanno bombardato impianti e navi nemiche nel porto di Tobruk; sono state affondate 2 navi ausiliarie ed un piroscafo da duemila tonnellate: è stato distrutto un deposito carburanti. Altri reparti aerei hanno colpito concentramenti di automezzi e depositi munizioni nei pressi della piazza. La nostra caccia ha intercettato velivoli britannici che tentavano di raggiungere Bengasi: 2 apparecchi nemici sono stati abbattuti.

A Creta le nostre Forze di sbarco hanno attaccato l'avversario, catturando qualche centinaio di prigionieri ed abbondante bottino di armi e munizioni. Le operazioni continuano con il valido appoggio dei nostri reparti aerei.

Le Forze navali nemiche, ripetutamente attaccate dalla nostra aviazione nel Mediterraneo orientale, come citato nel Bollettino di ieri, si stanno precipitosamente ritirando presso Alessandria sottoposte alla continua offesa aerea. Il cacciatorpediniere nemico «Hareward» gravemente colpito dai nostri velivoli è saltato in aria. Sono in corso le operazioni di recupero dei naufraghi. Finora ne sono stati raccolti 229 di cui 26 gravemente feriti.

Durante la navigazione di un convoglio è stato affondato, per siluramento, al sud di Siracusa il «Conte Rosso». La maggior parte delle truppe è stata salvata.

Nell'Africa orientale il nemico appoggiato dall'aviazione ha nuovamente attaccato il nostro ridotto di Uolcheffit, a nord di Gondar. Prontamente contrattaccato dalle nostre truppe è stato respinto con gravi perdite.

24 MAGGIO 1941: UNA TRAGEDIA OSCURATA

All'alba del 24 maggio 1941 un "convoglio veloce" di quattro navi passeggeri in grado di navigare oltre i 15 nodi salpò da Napoli in direzione Tripoli accompagnato da un caccia e tre torpediniere.

Di quel convoglio facevano parte il Victoria, l'Esperia, il Marco Polo e il Conte Rosso, orgoglio della Marina Italiana, piroscafo impiegato sulle rotte delle Americhe e poi dell'Estremo Oriente, dal 1932 sotto la bandiera del Lloyd Triestino, che nel dicembre 1940 era stato requisito dalla Regia Marina per il trasporto delle truppe verso la Libia. A bordo, al comando del triestino Giovanni Fabris, 246 marinai dell'equipaggio e 2.482 tra militari dell'Esercito e Carabinieri, la maggior parte giovanissimi, ragazzi nati nel '21 che non hanno mai navigato.

Giunto a Messina, il convoglio fu affiancato da una scorta della Terza Divisione Navale: 2 incrociatori, 3 caccia e 3 torpediniere, al comando del capitano di vascello Enrico Bellegarde de Saint Lary.

Alle 20.40, al largo di Siracusa, il convoglio fu intercettato dal sommergibile inglese HMS Upholder, il Conte Rosso fu colpito con due siluri ed affondato. I morti furono raccolti e portati a Siracusa ed Augusta, dove giunsero i primi soccorsi e quindi i naufraghi sopravvissuti. La popolazione toccò con le proprie mani la paura, il freddo, il bisogno di tutto di quegli uomini. La guerra, avvertita sino ad allora dalla gente siciliana soltanto per qualche incursione ed attraverso i bollettini radio, divenne improvvisamente momento comune di dolore e smarrimento.

A Roma infuriarono le polemiche per la perdita del Conte Rosso: colpa della scorta aerea italiana insufficiente o di quella germanica assente o delle manovre errate delle navi? Come che sia, il Bollettino del Comando supremo n. 359, diffuso il 30 maggio, tra le varie notizie annunciava che "durante la navigazione di un convoglio è stato affondato, per siluramento, a sud di Siracusa il "Conte Rosso". La maggior parte delle truppe è stata salvata." Del personale, nulla.

I giornali locali non potevano non parlare del naufragio ma sottolinearono il numero delle persone salvate, 1.432, cercando di nascondere tra le righe il numero delle salme recuperate, 239, e dei dispersi, 1.058, dei quali 58 membri dell'equipaggi, di cui 33 dello Stato Maggiore e della Macchina.

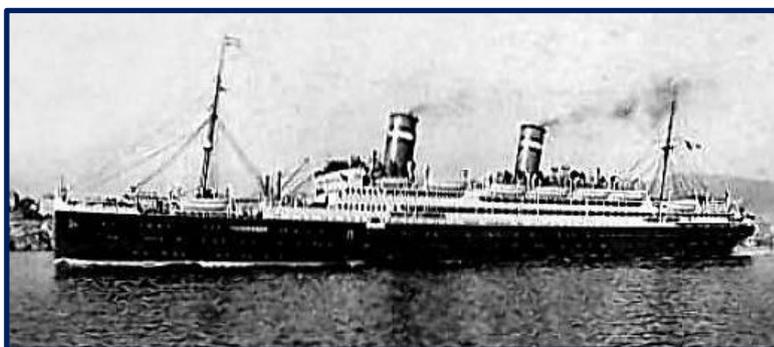
D'altronde, il regime agiva così, slalom tra propaganda e censura, esaltando le vittorie e minimizzando le sconfitte.

E a Trieste?

L'ordine del silenzio era assoluto, tra segreto di stato e censura di governo tutto congiurò per impedire che in città il dolore e l'ansia delle famiglie dei morti e dei dispersi, dei feriti e dei sopravvissuti trovasse una qualche cassa di risonanza. La città fu tenuta all'oscuro di tutto.

Al punto che quando le prime notizie cominciarono a filtrare e le prime tragiche conferme furono pronunciate, non un solo necrologio fu pubblicato nelle pagine de Il Piccolo, al tempo diretto dal fedele compagno di scuola di Mussolini Rino Alessi.

Eugenio Ambrosi



Il piroscafo Conte Rosso

FINALE DI STAGIONE CON I BOTTI

Come ormai tradizione, maggio è l'occasione per mostrare a tutti i nostri gioielli: dalle Porte aperte ai saggi ai tornei sociali al tradizionale viaggio finale. Tutti hanno l'occasione di verificare l'ampiezza e, permettetecelo, la complessità della realtà di Uni3Trieste. Queste immagini ne danno puntuale conferma.



Il concerto in sala Luttazzi



Il torneo di buracco



"Almost famous: quasi famosi"



Il 1° concorso letterario



Viaggio in Sicilia: sull'Etna



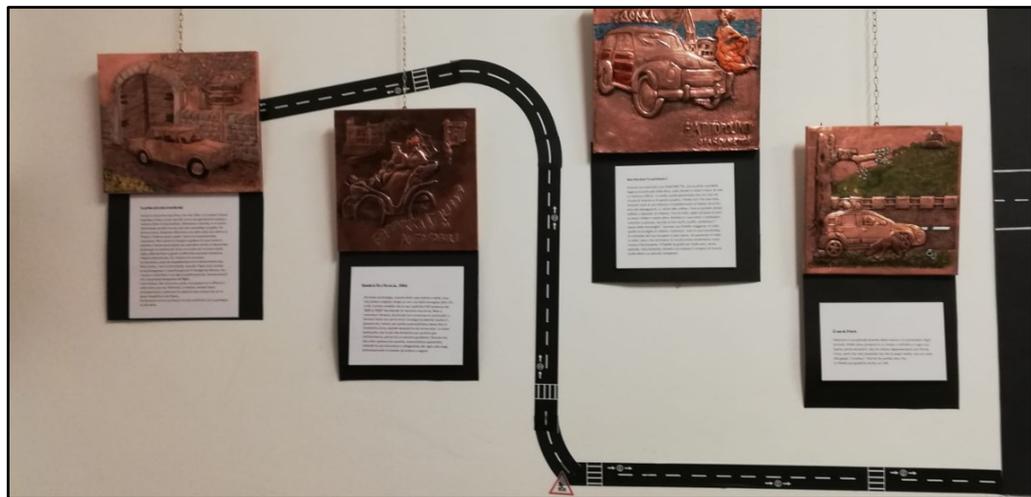
Il torneo di scacchi



La rassegna di cori



“Partiamo dal Castello di Duino per arrivare a ...?”



Mostra dei laboratori artistici di Trieste e di Aurisina



Il 1°concorso letterario



“Almost famous: quasi famosi”



Mostra dei laboratori artistici di Muggia

“Uni3TriesteNews” è una pubblicazione della Università della Terza Età “Danilo Dobrina” APS collegata al sito www.uni3trieste.it

Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore),

Luigi Milazzi, Nicola Archidiacono, Neva Biondi, Bruno Pizamei.

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD.- 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.

